

ORIZZONI

Il sacrificio di Isacco e i due Toaff

È IN LIBRERIA *Pasque di sangue* di Ariel Toaff, saggio storico sugli infanticidi rituali praticati dagli ashkenaziti nell'Europa del Medioevo. Un libro che ha suscitato aspre polemiche ancor prima di essere letto e ha messo il padre contro il figlio

di Marco Innocente Furina

Cosa vuol dire infrangere un tabù? Significa compiere un'azione vietata o pronunciare parole ritenute inaccettabili, mettendosi così contro la propria comunità. Esattamente quello che avrebbe fatto Ariel Toaff (figlio di Elio Toaff, storico Rabbino capo di Roma) con la pubblicazione di *Pasque di sangue*, sottotitolo *Ebrei d'Europa e omicidi rituali* (da ieri nelle librerie per i tipi di Il Mulino, pagine 366, euro 25,00). Un saggio storico che nei giorni scorsi è stato aspramente criticato prima ancora che venisse letto. L'argomento è delicatissimo, nel testo viene affrontato il tema dell'infanticidio rituale di bambini cristiani da parte degli ebrei in occasione della *Pesach*, la Pasqua ebraica. Un'accusa, mossa agli ebrei sin dal Medioevo ma che oramai tutti consideravano solo il frutto di deliri antisemiti. Ebbene, Ariel Toaff, che insegna storia medioevale e del Rinascimento alla *Bar Ilan University* in Israele, sostiene che in quelle accuse potrebbe esserci qualcosa di vero. Partendo dalla considerazione della centralità

che aveva il sangue nella Pasqua ebraica, l'autore afferma che una minoranza di ashkenaziti (ebrei originari della Germania) fondamentali possa aver davvero compiuto infanticidi a scopo di purificazione e di vendetta. In particolare Toaff riapre il caso di Simonino, un bambino cristiano morto in circostanze misteriose nel 1475 a Trento. Della morte del «putto», poi venerato come beato sino alla soppressione del culto da parte della Chiesa nel 1965, sono riconosciuti colpevoli i membri più influenti della locale comunità ebraica, che saranno per questo giustiziati sulla pubblica piazza. Uno dei tanti episodi di persecuzione anti-ebraica dell'Europa del tempo si pensava. Almeno fino alla pubblicazione di *Pasque di sangue*.

Un risultato per tanti aspetti inquietante a cui l'autore però è giunto solo dopo un'attenta analisi delle carte processuali. In particolare nel volume si mette in luce come dai documenti del tempo emergano una serie di elementi che indicano «pratiche liturgiche e atteggiamenti men-

tali, tipici ed esclusivi di un mondo ebraico particolare, che in nessun modo possono essere attribuiti alla suggestione di giudici e prelati, perché di essi si possa non tenere il debito conto». In altre parole, le confessioni appaiono troppo ricche di riferimenti precisi e caratteristici per essere solo lo specchio dei desideri degli inquisitori. Del resto, inoltre, l'indagine di Toaff si concentra su un settore specifico del giudaismo, gli ashkenaziti, la cui risposta alle accuse di praticare questi orrendi delitti fu sempre «sorprendentemente debole».

Una tesi inaccettabile per la comunità ebraica italiana che, dopo la recensione del volume da parte di Sergio Luzzatto sul *Corriere* di lunedì scorso, si è sentita in dovere di reagire. La risposta è stata affidata ai rabbini che hanno preso carta e penna per stilare un documento ufficiale in cui si dice che gli infanticidi rituali sono solo delle invenzioni anti-giudaiche («Non è mai esistita nella tradizione ebraica alcuna prescrizione né alcuna consuetudine che consenta di

utilizzare sangue ritualmente. Questo uso è anzi considerato con orrore»).

La risposta di Ariel Toaff non si è fatta attendere: «Un tempo i rabbini bruciavano i libri proibiti. Almeno però prima li leggevano», si è sfogato in un'intervista sul *Corriere* di ieri. «Hanno stroncato un libro costato sette anni di fatica - ha continuato - con un giro di telefonate».

Ma quello che lo ha addolorato di più è il coinvolgimento del padre («è un uomo di novantadue anni. Sarebbe stato giusto tenerlo fuori da questa storia»). Anche il vecchio rabbino si è infatti associato alla condanna del testo, dicendosi in disaccordo con il figlio.

I finanziatori della rivista di cui è direttore hanno chiesto la sua testa, la sua comunità gli ha voltato le spalle senza neanche aver letto il libro (che Luzzatto ha definito: «Un gesto di inaudito coraggio»). Ariel Toaff è cosciente di aver infranto un tabù, ma la cosa che più gli sta a cuore è «non perdere l'affetto e la stima di mio padre».

Più di trecento pagine e un imponente corredo bibliografico e una tesi scioccante basata sulle carte processuali del tempo

di Tobia Zevi



«E adesso cosa dovremmo raccontare ai giovani, ai quali solo qualche giorno fa ci siamo rivolti in occasione della Giornata della Memoria?». A esprimere questa preoccupazione, che già nei giorni scorsi ha turbato profondamente la comunità ebraica italiana, è Marina Caffiero, ordinario di Storia moderna alla Sapienza di Roma, e autrice fra l'altro di *Battesimi forzati - Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, in cui si affronta anche l'evoluzione di uno dei più antichi e diffusi pregiudizi antiebraici nella storia europea. «L'origine dell'accusa agli ebrei di fare sacrifici umani, e di utilizzare sangue di bambini cristiani nell'impasto del pane azzimo da mangiare durante la festività pasquale, è molto remota. Si può risalire fino al 1100, in Inghilterra. Lo stesso argomento fu successivamente sbandierato innumerevoli volte, durante atroci persecuzioni, fino al celebre caso di S. Simonino nel 1475. Ma addirittura Benedetto XIV, alla metà del Settecento, in piena epoca dei Lumi, avvalorò questa tesi con una bolla papale, il massimo strumento a sua disposizione. Ancora nel 1900, quando un gruppo di cattolici inglesi chiese al S. Ufficio che fosse negata l'attendibilità di questa incriminazione, fu loro risposto che su questo tema l'ultima parola era già stata pronunciata da Benedetto XIV». Un'accusa storicamente infondata, ha fino ad oggi sostenuto la storiografia. Che invece sarebbe stata, secondo Ariel Toaff, «un tabù» infranto dal suo *Pasque di sangue - Ebrei d'Europa e omicidi rituali*. «So bene che la Torah e l'etica ebraica non consentono di sacrificare esseri umani o di cibarsi di sangue; ma questo non significa che questi crimini non siano mai stati commessi» ha dichiarato ieri Toaff al *Corriere*. «Occorre muoversi con cautela» replica la Caffiero: «Bisogna tener presente che stiamo parlando di uno dei pregiudizi più efficaci e duraturi, che ha contribuito alla rappresentazione dell'ebreo come nemico. Non possono essere considerate completamente attendibili le confessioni estorte con la tortura, sulle quali invece il libro sembra basare il proprio assunto; altrimenti dovremmo considerare altrettanto veridiche le deposizioni coatte delle streghe sui supposti saba, o quelle degli eretici, a cui venivano fatti ammettere comportamenti devianti, come i reati di sodomia o altre perversioni sessuali. O, tanto per fare un altro esempio, quello che potrebbe ricavarsi dai documenti sui Catari. È, in definitiva, ciò che Manzoni descrive mirabilmente nella *Storia della colonna infame*, la costruzione della figura dell'untore». Toaff si schermisce, sem-



«Sacrificio di Isacco», xilografia dai *Responsi Rituali* di Asher b. Yechiel, 1517. L'immagine appare sulla copertina di «*Pasque di sangue*» di Ariel Toaff

Ariel Toaff e Marina Caffiero: due tesi a confronto

pre sulle colonne del *Corriere*, dichiarandosi stupito dalla facilità con cui i rabbini italiani hanno stroncato il suo libro senza averlo letto, «con un giro di telefonate». E si difende con forza: «Non ho detto falsità contro la famiglia cui appartengo, contro gli ebrei. So anch'io che non bastano le confessioni estorte sotto tortura per confermare un fatto. Proprio per questo sono andato alla ricerca di fonti documentarie, le quali talora avvalorano quelle confessioni; che in casi come quello di Simonino non rappresentano solo la proiezione dei desideri dell'inquisitore».

È inutile negarlo. In questa faccenda giocano un ruolo di primo piano elementi che non hanno direttamente a che fare con il contenuto del libro, ma che d'altra parte non posso passare inosservati: il cognome dell'autore, intanto, che ha immediatamente provocato la decisa reazione del padre Elio Toaff, figura storica dell'ebraismo italiano e del dialogo ebraico-cristiano. Ma anche le modalità di «lancio» del volume, con l'ampissima recensione che Sergio Luzzatto gli ha riservato tre giorni fa, definendolo esempio di «inaudito coraggio». «In effetti tutto questo desta qualche perplessità - prosegue la Caffiero - . Conoscendo la delicatezza del tema, si sarebbe potuto evitare questo clima sensazionalistico prima che il libro fosse stato letto e che dunque potesse essere oggetto di recensioni e ragionamenti seri e fondati». È colpa dell'autore, il polverone suscitato

da questa pubblicazione, e della casa editrice che ha sposato questa strategia editoriale? «Se si va alla ricerca dello scoop non ci si può meravigliare. Ma in effetti questo caso è anche il risultato del trattamento che i media riservano alla storia, sempre cercando un elemento scandalistico, un tratto pruriginoso. Tutto ciò, contrariamente a quanto a volte si vuol far credere, non è indice di un maggior interesse verso il passato. E, soprattutto, non aiuta una comprensione degli avvenimenti che faccia perno su ciò che è veramente accaduto».

Ma c'è, oltre a tutto questo, un altro tema che si affaccia con prepotenza nella discussione sul libro di Toaff. Quello dell'opportunità di fare questo tipo di studio, di orientare la ricerca in questa direzione. Lo stesso autore ha detto di non potersi recare a visitare il padre, con cui peraltro ancora non è riuscito a mettersi in contatto, proprio perché in questo momento

il quartiere ebraico di Roma per lui non sarebbe sicuro. Gli ebrei italiani ritengono che questo testo sia un oltraggio a tutte le persone che nella storia sono state vittime di quest'accusa; e che sia un clamoroso autogol nelle relazioni faticosamente costruite, dopo secoli di violenze, con il mondo cristiano e la Chiesa cattolica. C'era da aspettarsela, questa reazione? «Direi proprio di sì. Trasformare un'ideologia antiebraica in una verità storica, scientificamente provata, è a dir poco dirompente. Naturalmente bisogna leggere il libro, cosa che non ho ancora avuto modo di fare nonostante ne sia molto curioso; ma se si dimostrasse un'operazione seria non ci dovrebbe essere alcun tabù - va avanti la professoressa - la libertà di ricerca va sempre tutelata e ribadita, come proprio alcuni giorni fa sostenevano molti storici a proposito della proposta di punire il negazionismo a livello legale; però dobbiamo scoprire se in questo caso questa libertà è sorretta e comprovata da prove e documenti. Lo studioso ha solamente questo tipo di responsabilità». Ma il sensazionalismo è, in ogni caso, un elemento negativo. Anche la copertina del libro non aiuta: «Anzi questo è un punto da mettere in luce - conclude la Caffiero - . Mettere come immagine l'ebreo con il coltello in mano che si avvicina al bambino, bè, non è proprio irrilevante. Ed anche l'utilizzo del plurale nel titolo, non è privo di significato: vuol dire che questi presunti sacrifici umani si suc-

EX LIBRIS

La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla

Gabriel García Márquez

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

La «Notte» armena di Philippe Vidalier

Notte turca di Philippe Vidalier, appena uscito per Donzelli (pp.110, euro 166,90, trad. Gaia Panfilì), è un testo che dimostra, ancora una volta, che su una verità storica puoi mettere un masso, ma prima o poi nascerà lo scrittore che rovesterà sotto di esso, dopodiché, diventata romanzo, la verità storica volerà nella biosfera dove le aggrada. Vidalier, in questo romanzo bellissimo e rapido come un fulmine racconta il genocidio degli armeni effettuato dai turchi nel 1915. Quello che il governo di Ankara è sempre più impegnato a esorcizzare a forza di processi contro i suoi scrittori (Orhan Pamuk, Elif Shafak) impugnando la legge 301 che difende il buon nome della Turchia. Ma che lavora ormai come un fermento nell'immaginario: prima il romanzo *La masseria delle allodole* di Antonia Arslan, da esso il film dei fratelli Taviani presentato alla Berlinale, ora l'idea di Sylvester Stallone di portare sullo schermo *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel, lo scrittore ebreo che per primo, nel 1935, si ispirò a quell'eccezione. E intanto queste 110 pagine in cui Vidalier, storico del Cnr, a suo tempo protagonista di una battaglia contro un collega negazionista che in Francia fece scalpore, maneggia la materia - i fatti - con l'emancipata disinvoltura dell'esperto e, camminando su di essi, ci regala un libro acrobatico e perfetto. *Notte turca* narra come i tre pascià Giovani Turchi succeduti al deposedo sultano Abdul Hamid, presentatisi come alfiere di modernità, laicità, democrazia, del sultano raccolsero invece l'eredità crudele. E nel 1915, col supporto delle «tchéte», milizie create apposta con avanzi di galera, deportarono, sgozzarono, crocifissero, arsero, annegarono tra il milione e il milione e mezzo di armeni. Con ironia dissacrante Vidalier ricostruisce l'ipocrisia con cui la società internazionale - la politica, l'economia, le sedi diplomatiche - impegnata nel conflitto mondiale digerì l'orrore, così come lo



digerì la stessa Turchia che settant'anni dopo avrebbe reso onore ai suoi pascià, Talaat, Enver e Djemal. *Notte turca* è un piccolo capolavoro. Dove, come figure da romanzo, passeggiano figure vere, da Lawrence d'Arabia a John Reed a Pierre Loti.

spalieri@unita.it

cedevano anno dopo anno, in occasione della Pasqua, tanto che nel sottotitolo vengono definiti rituali. Tutto ciò cambia la prospettiva radicalmente, perché sposta questi gesti, ponendo che siano realmente accaduti, sul piano della pratica concreta e ripetitiva dell'ebraismo, come necessità religiosa. Il che, non solo a detta dei rabbini, non è assolutamente vero». Rimane la sensazione che simili argomenti vadano maneggiati con prudenza: è questa, una storia che i giovani non conoscono, e che va veicolata con molta attenzione se si ha l'obiettivo di costruire il dialogo tra le diverse culture di una società sempre più plurale. «Ho infranto un tabù - ribadisce Toaff - perché per la prima volta ad occuparsi di questo argomento è uno storico ebreo, ed il mio cognome viene strumentalizzato». Forse è vero che gli avi in questo caso pesano. Ma non solo in male: se non fosse stato un Toaff a scrivere *Pasque di sangue*, probabilmente, la prima reazione sarebbe stata quella di tacciarlo di antisemitismo. E non è detto che senza la garanzia di tanto cognome, il Mulino avrebbe corso questo rischio.